

DON RAVALICO

nei ricordi di un suo compagno di missione

DON ANTONIO ALESSI

L'autore di questo rapido ma colorito profilo di don Luigi Ravalico è don Antonio Alessi, che scrive: « Con don Ravalico siamo stati più che fratelli. Abbiamo fatto il tirocinio, la teologia, gli anni di Tezpur insieme. Poi gli fui l'ispettore per 13 anni. Ci siamo sempre voluti bene. Per me è stata una grave perdita, una perdita personale ».

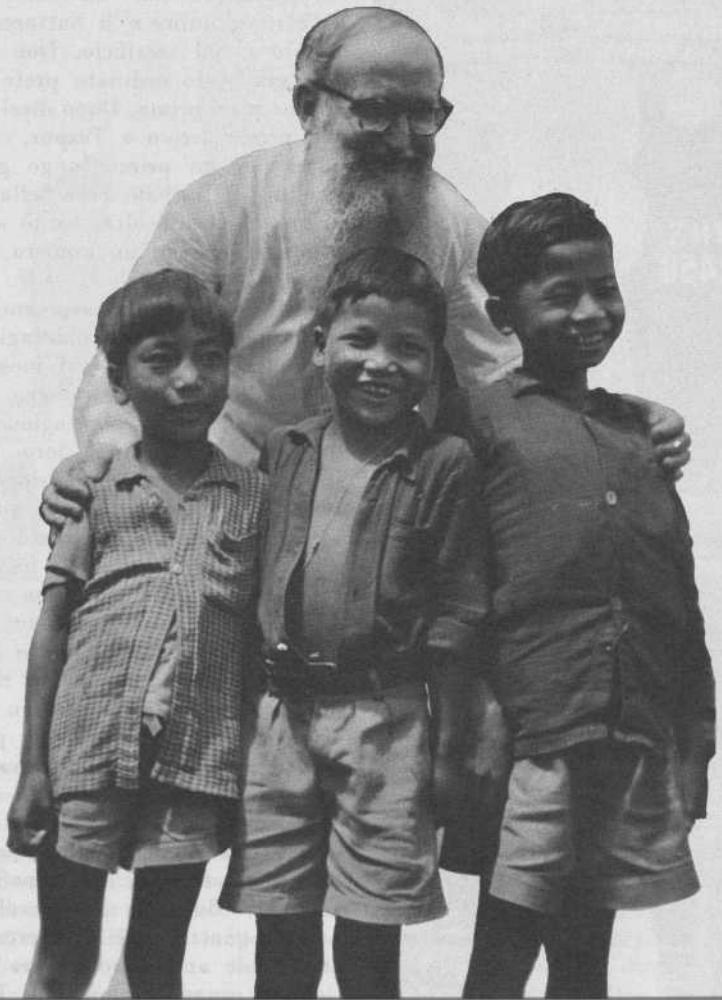
Il 17 dicembre scorso cadeva sulla breccia ucciso dal lavoro, come degno figlio di Don Bosco, don Ravalico, un bravo ed eroico missionario della prima ora, che col suo entusiasmo e col suo esempio trasse dietro a sé molti giovani missionari; che con la sua penna e con la sua parola fece conoscere e amare le nostre missioni dell'India. Pose così suggello a 43 anni di vita dura, spesa tutta nelle trincee di Cristo in India.

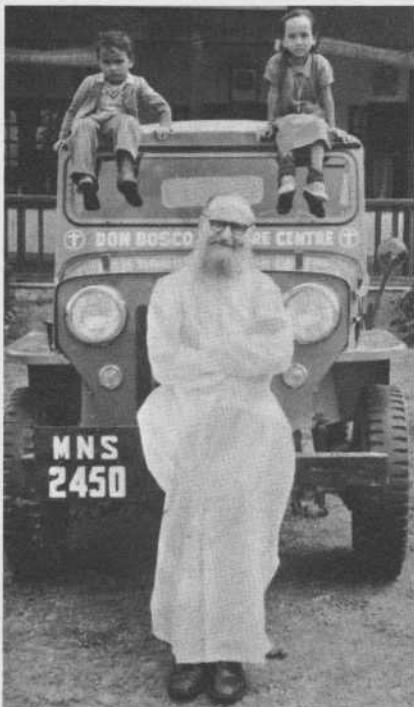
Don Ravalico arrivò nell'Assam nel 1924, due anni dopo l'inizio della missione, a 18 anni, con la poesia delle missioni nella mente, con un ardente amore alle anime. Era giovane, era poeta, e sognava tante anime da salvare e grandi imprese da compiere.

Formò la sua forte tempra di missionario negli otto anni che passò a Shillong, sotto la guida di un leader e padre quale fu mons. Mathias, nel centro di una delle più belle missioni

salesiane, l'Assam, che don Zigiotti ha definito: « Il miracolo di Maria Ausiliatrice », con i viventi esempi di un don Vendrame, di don Piasciki, di don Farina, per citare solo i gloriosi caduti.

La sua vita ebbe molti capitoli, tutti magnifici, ma i quattro più luminosi furono: la fondazione della missione di Tezpur, l'apertura dell'Opera salesiana a Goa, il principio della Missione di Manipur, l'opera delle vocazioni a Shillong.





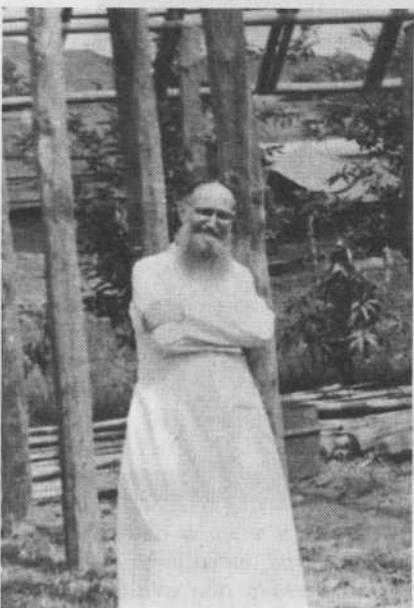
Pioniere a Tezpur

Due giovani missionari di 26 anni, [l'altro era don Alessi, lo scrivente] senza mezzi, in una povera casa d'affitto in una vastissima zona tra il pre-Himalaia e il grande Bramaputra, con un solo sogno «Cristo e anime» si buttarono nel lavoro e nel sacrificio. Don Ravalico era stato ordinato prete meno di due mesi prima. Dopo dieci giorni dal primo arrivo a Tezpur, era già fuori per un primo lungo giro ai confini del Butan. Fece della fame, si trovò in difficoltà, tornò stanco, esaurito ma con un numero consolante di battesimi.

I due missionari passavano fuori nella foresta e nelle piantagioni di tè venticinque giorni al mese, durante la stagione delle piogge. Quando visitavano una piantagione di tè dovevano sbrigare il loro lavoro in una mattinata: confessioni, battesimi, matrimoni, messa, predica, visita ai malati ecc. Questo voleva dire lavorare dall'alba fin dopo mezzogiorno a digiuno (non c'erano dispense né ammorbidente della legge, allora). Finito questo lavoro e preso in fretta un po' di ristoro, bisognava ripartire a piedi o in bicicletta, su strade infami, per la piantagione più vicina, dove s'incominciava da capo. A tutto questo don Ravalico aggiungeva un altro lavoro non meno pesante: scrivere articoli e lettere ai suoi benefattori, vegliando fino alle ore piccole.

Dopo quattro mesi di questa vita, uno cadde ammalato ed era già a Gahuati quando amici di Tezpur telegrafarono a Gahuati che anche l'altro missionario era ammalato. Mons. Marengo corse su a curare e poi portare a Gahuati anche don Ravalico, colpito da un forte attacco di malaria. «Abbiamo chiuso la missione di Tezpur», fu detto allora; ma appena i due missionari poterono stare in piedi, ripartirono per Tezpur.

Più di una volta erano a casa tutti e due a letto con attacchi di malaria. Una volta don Ravalico tornò a casa tremante di freddo al prin-



Dall'alto:

- Don Ravalico con la sua jeep: non è che riposi (non ne era capace); posa per il fotografo.
- Don Ravalico tra le impalcature dell'erigendo orfanotrofio.
- È lui! Con la sua bella barba, con i suoi occhi luminosi e buoni.

cipio di un attacco di malaria, trovò il compagno già a letto con febbre alta, fece portare il suo letto vicino a quello del compagno e per quattro giorni rimasero soli con la febbre alta cercando di aiutarsi a vicenda.

Appena guarito, don Ravalico si buttò nuovamente al lavoro con l'entusiasmo che gli era proprio. E nel lavoro era impaziente di ogni lentezza (e le popolazioni in mezzo alle quali lavorava sono proverbialmente lente in tutto). Talvolta per questa sua impazienza gliene capitavano di curiose.

I matrimoni di tutta la missione si celebravano di solito tutti insieme alla stazione missionaria, dopo alcune settimane di preparazione, durante le quali i fidanzati (gli uomini alloggiati presso i missionari e le donne presso le suore) ricevevano istruzioni sulla fede, sui doveri coniugali, sui lavori domestici ecc. Alla fine di questo periodo si celebravano tutti i matrimoni insieme, con grande solennità. Ordinariamente il numero delle copie era rilevante: cinquanta e anche più.

Un anno, o perchè gli sposi erano più lenti del solito o perchè don Ravalico era più impaziente del solito, rimaste inutili le esortazioni di mettersi in ordine, si mise lui con decisione a far venire avanti gli sposi a due a due per la celebrazione. I «sì» delle prime coppie erano un po' stentati, ma don Ravalico non ci badava; allora il catechista gli si avvicinò un poco timoroso per dirgli cosa stava succedendo: gli sposi erano stati spostati e appaiati male!

Furono senza numero i sacrifici e gli eroismi che don Ravalico compì a Tezpur, ma quando dopo cinque anni lasciò la missione, vi erano più di 10.000 cattolici, fiorenti cristianità, una bella residenza missionaria e la presente cattedrale quasi ultimata.

A Goa e nel Manipur

La seconda guerra mondiale lo confinò nel campo di concentramento per cinque lunghi anni. Alla fine fu espulso dall'India. Fu la Provvidenza, che voleva i salesiani a Goa. Con l'intrepido don Scuderi, invece di ritornare in patria, andarono a fondare una serie di magnifiche opere salesiane nella missione del Saverio. A Goa don Scu-

deri, don Ravalico e compagni scrissero pagine meravigliose.

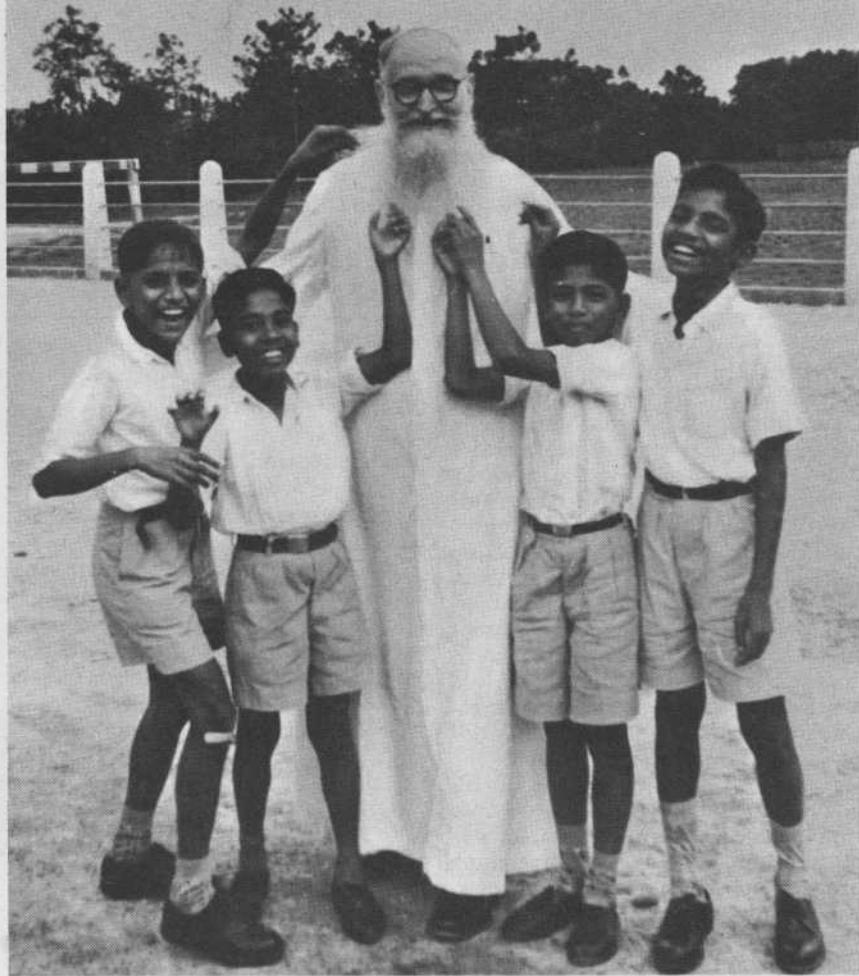
Se a Goa don Ravalico lavorò in second'ordine, nel Manipur fu lui l'iniziatore di quella fiorente missione. Era segretario di mons. Marengo a Dibrugarh, quando fu invitato a benedire il matrimonio di un nostro exallievo a Hundung nel Manipur. Nessun missionario aveva potuto entrare in quella zona, ma i nostri exallievi avevano lavorato. Don Ravalico vi trovò una bella chiesa piena di gente che conosceva la religione, sapeva le preghiere nostre e i nostri canti e chiedeva il battesimo. Aveva l'ordine di non battezzare perché nessun missionario avrebbe potuto continuarsi il lavoro tra i neofiti. Ma don Ravalico vide anime e battezzò 43 bambini. Di tali anime si assunse lui la responsabilità. Lasciò la vita meno dura della casa vescovile e con don Pietro Bianchi andò a impiantare la missione del Manipur.

La figura che meglio scolpisce don Ravalico per me è quella dell'ardito della prima guerra mondiale, che noncurante del pericolo, conquista le posizioni. Don Ravalico fu l'ardito di Cristo. Quello che fece don Ravalico nessun altro missionario avrebbe potuto farlo. Non lo fermava nessuna difficoltà; anzi le difficoltà lo rendevano più ardito. C'erano le difficoltà delle lingue, molte lingue nuove e diverse... don Ravalico le superò parlando la lingua della carità di Cristo. C'era la difficoltà dell'enorme lavoro: don Ravalico la superò accoppiandosi nel lavoro.

Ebbe in compenso l'amore dei suoi nuovi cristiani e persino l'ammirazione dei suoi nemici. Dopo sei anni di strenuo lavoro le posizioni più difficili erano conquistate: quattro stazioni missionarie continuarono il suo lavoro e nel 1962, quando si allontanò dal Manipur, stanco ed esaurito, lasciava una cristianità numerosa e ben attrezzata.

Mendicante per le vocazioni

Don Ravalico amò sempre le vocazioni. Le cercò, le curò ancora dai tempi di Tezpur. Aumentò le sue cure a Goa e specialmente a Imphal nel Manipur. Abbiamo un bel gruppetto di vocazioni trovate e curate



Don Ravalico tra i suoi aspiranti missionari del « Savio Juniorate ». Era il loro 'nonnino', viveva con loro e per loro.

da lui nei primi anni e tra le prime cristianità del Manipur. Ma dal 1962 si dedicò completamente a loro. Lavorò, si sacrificò per far sorgere il suo « Savio Juniorate » di Shillong. Passò gli ultimi due anni girando tra i suoi amici d'Europa per cercare aiuti per loro e per altre opere della sua Assam. Ritornò due mesi fa per morire tra i suoi aspiranti.

Complicazioni succedute a una operazione lo portarono alla tomba. Croci e spine, specialmente negli ultimi giorni, lo prepararono per il Paradiso. Il corpo era ancora caldo quando lo portarono nella cappella del suo « Savio Juniorate », circondato dai suoi aspiranti per la Messa funebre. Le prime parole (era domenica « Gaudete » e la messa da morto non era permessa) furono: « Siate lieti sempre nel Signore; ve lo ripeto: siate lieti ». Era don Ravalico che parlava dal Paradiso ai suoi aspiranti e a tutte le

anime che nei suoi 43 anni di lavoro missionario aveva portato a Cristo.

Il giorno dopo una fumana di popolo, tutti i suoi aspiranti, i suoi fratelli e due vescovi salesiani lo accompagnarono al cimitero.

Don Ravalico fu un grande lavoratore, un apostolo, un eroe; fu il missionario salesiano come l'ha visto e voluto Don Bosco.

Aveva un grande, grandissimo cuore. Non serbò rancore per nessuno, dimenticò sempre e subito le offese, amò tutti, anche i suoi nemici. Fu generoso fino all'esagerazione. Pensò a tutti, non mai a sé stesso.

« È morto il re, viva il re »: è morto un missionario, viva il missionario. Dio voglia che i suoi aspiranti e molti altri giovani generosi non lascino cadere la torcia ardente e bruciante, ma la moltiplichino e la portino fino agli ultimi angoli della terra.